

MONTE BIANCO 11 GIUGNO 2025

Verso metà febbraio al decollo di Poggio Bustone si parla del Monte Bianco, è un'illuminazione, la decisione è presa: proverò a volare dalla vetta più alta d'Europa e lo farò con la vela Fiamme Azzurre, voglio portare orgoglio a tutta la squadra e mostrare il potenziale di questo sport.

Inizio a cercare info attraverso conoscenze e internet.

Scopro che a luglio e agosto il volo è vietato, quindi per forza fine giugno o inizio settembre, che però è complicato per i consueti impegni con le Fiamme Azzurre.

Scopro che esiste una sola via italiana, che non passa dal rifugio Torino, che conosco, bensì dal Gonella.

Scopro che i rifugi del Monte Bianco vanno prenotati mesi e mesi prima, quindi sapendo che non si può sapere con largo anticipo quale sarà il giorno buono per volare, mi abituo subito all'idea che dovrò fare tutta una tirata, senza pernottare in rifugio, il che mi aumenta anche il gusto della sfida quasi impossibile.

Scopro che le vie francesi sono più facili, ma non ho dubbi sul fatto di voler salire dall'Italia, parcheggiando a circa 2000m di altitudine. Poi scopro che con la macchina ci si deve fermare a 1700. I 3100m di dislivello netti ad alta quota diventano un pensiero fisso. Inizio quindi ad affrontare ogni escursione come un allenamento mirato. Aumento costantemente il peso dello zaino, aumento i dislivelli e in salita sono costantemente alla ricerca del passo più economico senza mai alzare le pulsazioni. Inizio a cercare consigli per evitare il mal di montagna.

Nel frattempo faccio fare gli adesivi per personalizzare la mia Spirit, che, nonostante sia molto peggiore della Kode P, ha il grande vantaggio di essere bianca e blu, colori perfetti. Utilizzarla in situazioni limite mi preoccupa molto ma d'oggi in poi tutte le imprese più belle voglio viverle con una vela Fiamme Azzurre. Per metà maggio gli adesivi sono arrivati e applicati sulla vela in maniera perfetta grazie all'ausilio di Claudio.

Invio foto e video a Irene che rimane molto soddisfatta e mi autorizza a utilizzarla sul Monte Bianco. Il sogno inizia a concretizzarsi.

Siamo a inizio giugno quando salgo a Piacenza per gli assoluti di Scherma. Con me ho tutto il materiale da montagna e da volo perché ho la speranza, finite le gare, di andare a fare il Monviso, ottimo allenamento in vista del Monte Bianco previsto per fine mese.

Tengo sempre le previsioni sotto controllo e il sabato mi rendo conto che il Monviso non è fattibile. Scopro invece che ci sarà una splendida finestra di bel tempo sul Monte Bianco, altra decisione fulminea presa.

Partono i preparativi. Chiedo ospitalità ai Vismara a Courmayeur. Chiedo ulteriori info alle guide alpine nonché piloti di parapendio Marco e Pierpaolo. Rifaccio gonfiaggi e un volo con la vela Fiamme Azzurre che utilizzerò lassù. Studio le mappe. Inizio a sentire un'agitazione pazzesca, l'adrenalina è già a mille.

Lunedì 9 giugno finite le gare parto in direzione Courmayeur, dove arrivo nel tardo



pomeriggio. Suono la mia armonica su un prato vista ghiacciaio, in onore dell'impresa che feci tre anni fa e di quella che farò l'indomani. Controllo costantemente il meteo e sento i miei

angeli custodi, Marco e Pierpaolo. Il meteo sarà bello ma le previsioni sui venti sono molto incerte e contrastanti. Ormai la decisione è comunque presa, inizierò l'ascesa il pomeriggio seguente.

Anche se molto agitato riesco a dormire. La mattina preparo tutto il materiale scrupolosamente. Poi vado a studiare l'atterraggio e scopro che con la macchina non si arriva alla famosa sbarra a 1700m, bensì ci si deve fermare al parcheggio a 1500m. Il dislivello aumenta ancora!!!

Poi dei ragazzi appena scesi mi dicono che per il Gonella non ci vogliono 3 ore come immaginavo, ma almeno 5.

Sempre tutto più difficile, ma ormai sono in ballo e non rinuncio di certo.

Rientro a Courmayeur, mangio un piattone di pasta in bianco, cerco di fare un riposino ed ecco che si avvicina l'ora x.

Risalgo in macchina e via in val Veny. Alle 17.00 sono al parcheggio.

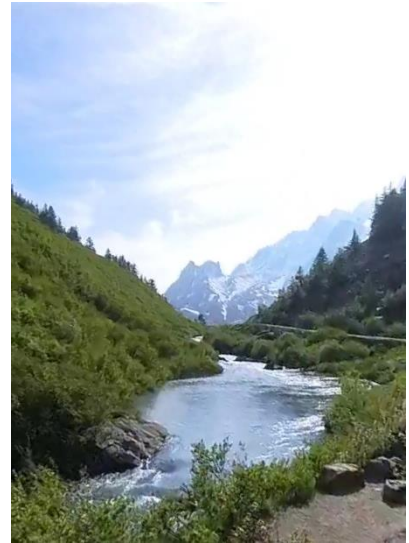
Metto lo zaino in spalla e mi spavento. Pesa tantissimo, mi ucciderà sicuramente. Ho messo troppe cose ma nulla che non sia indispensabile. Si parte col grande caldo di questa stagione, poi ci sarà il freddo vero della notte in alta quota, quindi serve materiale per tutti i climi. Inoltre per combattere il mal di montagna devo

bere molto, quindi liquidi a go go. Devo stringere i denti e portarlo fino a 4806, non ho alternative.

Si inizia a camminare. Subito trovo un sentiero chiuso, brutto segno? Nessun problema, faccio un taglio e sono sulla strada principale.

Per quattro km seguo la strada asfaltata, poi carrareccia, che risale lungo la Dora di Veny, tra conifere, prati, pareti altissime ai lati e scrosci d'acqua.

Questi km passano facilmente e partono così i primi 500m di dislivello, godendomi il paesaggio e suonando la mia armonica, sempre con me.



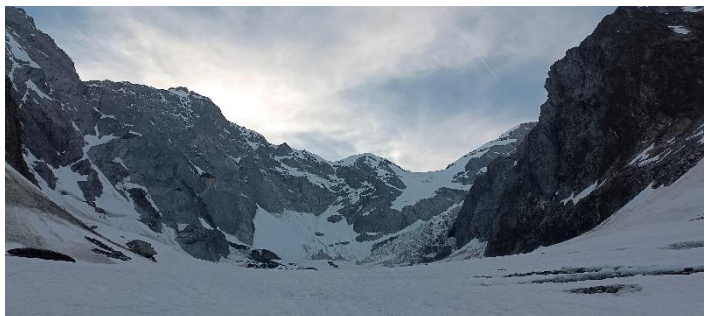
Arrivato alla base del ghiacciaio del Miage inizia la morena. Mi aspettavo un sentiero, invece è solo pietre instabili con di tanto in tanto qualche omino o qualche macchia di vernice a informarti che la via è quella giusta. Impiego un'ora a percorrere i primi due km con un guadagno di soli 100m di dislivello.



Ogni passo è complicato, decidere la via migliore è complicato, non farmi male è complicato. I bastoni, che ho trovato nel bosco vicino al parcheggio, si incastrano costantemente tra le rocce, che rabbia... Difficile non innervosirsi, ma non posso perdere energie, quindi mantengo la calma e

continuo ad avanzare.

I restanti 4 km di morena, con i quali si arriva a 2400, sono un po' più semplici. Prima le pietre sono più sminuzzate, poi c'è la neve a ricoprirle, quindi si va di ramponi, che mi servono anche per l'inizio della ripida salita a destra. Mi



aspetto che fino al rifugio sarà tutto innevato, quindi con piccozze e ramponi, invece, appena cambio versante, inizia una lunghissima diagonale tra le rocce.

Resto deluso ma mi rendo conto che guardando bene la mappa era prevedibile un sentiero del genere.

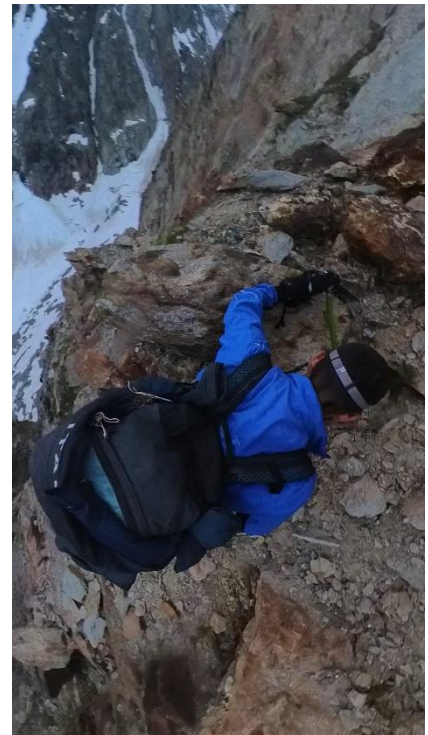


Rimetto i ramponi a posto e si segue questa via. Si alternano pezzi semplici, traversini su lingue di neve ripidissime dove per

fortuna ci sono le orme a datti grip, a ripide salite tra le rocce con ausili di corde, catene o scalette.

Il tutto ha un certo fascino, ma non posso godermelo perché il sole è già tramontato e non sempre è facile individuare il passaggio. In due occasioni infatti sbaglio direzione e tornare indietro non è affatto facile, calcolando che siamo ad alti livelli di ripidità.

È un sentiero che definirei tecnico per i passaggi esposti e complicati, fisico per i punti in cui arrampicarsi con il pesante zaino è una bella impresa, e romantico. Romantico perché l'ambiente è molto bello e con le ultimissime luci del giorno tutto appare così sfumato e delicato.



La luce sta finendo del tutto, vado quindi spedito e riesco a raggiungere il rifugio Gonella pelo pelo senza accendere la luce frontale. Sono riuscito fino a 2900 a non faticare nulla, ma gli ultimi 200m mi hanno un po' provato, essendo molto ripidi e avendomi costretto a fare arrampicata tra le rocce, che con la zavorra in spalla diventano criptonite.

Verso le 10 entro nel rifugio, che è veramente posizionato in un punto nascosto e isolatissimo. Da raggiungere non è

affatto agevole, mi chiedo quanti clienti potrà avere. E poi quella via in caso di brutto tempo è ugualmente fattibile?

Mi cambio maglietta, sistemo lo zaino, ricarico cellulare e insta 360 col power bank che ho al seguito.

Poi qualche chiacchera con degli ospiti e col gestore. Mi sdraio anche una mezz'ora su una panca per illudere le mie gambe di un sonno riparatore. Il cellulare non prende, non posso avvisare nessuno che va tutto bene, sono sicuro che qualcuno sarà in ansia, ma non posso farci nulla, la montagna è anche questo.

Dal gestore, ex schermatore della Koala scherma, il mondo è proprio piccolo, mi faccio fare un tè caldo, mi rifornisco di acqua e coca cola e a mezzanotte riparto.

Sono in partenza anche altre sette persone, suddivise in due/tre gruppi, ma decido di essere il primo. Vorrei essere in cima all'alba, per aumentare le possibilità di decollo, e non voglio essere rallentato. È sicuramente più pericoloso ma devo fare così.

Mauro, il gestore del rifugio mi ha detto che d'ora in poi i ramponi non vanno più tolti, questo mi dà sollievo.

Ramponi, giacca, luce notturna e si parte.

Seguo le tracce appena fuori dalla porta e dieci minuti dopo queste spariscono tra le rocce. Controllo l'app e scopro che il sentiero è più sotto. Di tornare indietro non se ne parla. Trovo una specie di via tra le rocce, ripida e scivolosa, affatto piacevole, che mi ricongiunge alla giusta direzione, con la brutta notizia di aver perso 100m di dislivello.

Non è il massimo avere imprevisti del genere quando tutto è già appeso a un filo, ma anche questo fa parte del gioco, soprattutto se si va in solitaria senza conoscere la via.

Questa volta sono sul sentiero giusto. Le orme sulla neve sono molte e marcate, non mi resta che seguirle tra traversi e salite di varie pendenze. Spesso cammino a lato delle tracce, che essendo ghiacciate sono molto scomode, a differenza della neve dura che le circonda che mi permette di utilizzare il passo più economico.

Ogni tanto in lontananza, alle mie spalle, vedo le luci degli altri partiti dal rifugio. Una vocina dentro di me, quella sempre in gara con gli altri, dice di accelerare il passo per non farsi riprendere, un'altra, quella che ha chiaro



l'obiettivo della giornata, dice di fregarsene totalmente continuando a mantenere l'andatura più economica possibile, quella che mi porterà in vetta.

Salgo lento ma costantemente senza fare fatica. Indicativamente 300m ogni ora. La luce frontale illumina le tracce e io le seguo, senza sapere cosa mi circonda. Ogni tanto mi guardo intorno, non si vede ovviamente nulla, siamo in piena notte, ma intuisco i profili, le ripidità, i pericoli. Allora sposto subito l'attenzione sulle tracce illuminate, faccio sparire tutto il resto, e riprendo a seguire la via a testa bassa, concentratissimo sul mio compito.

Poco dopo le ore tre raggiungo il Piton des Italiens (prima vetta oltre i 4000), attraverso una parete bella ripida con un passaggio che mi è reso impossibile dallo zaino enorme. Proprio in cresta si passa radente ad una roccia inclinata, con il vuoto totale sotto, veramente impressionante. Il mio zaino non ci passa, quindi devo trovare un'alternativa. Scendendo un pochino trovo fortunatamente un altro passaggio, posso andare avanti.

In cima al Piton des Italiens mi fermo un attimo a cambiare frontale, la prima sta morendo, passo a quella regalatami da Anna, che come sempre inizialmente non vuole accendersi, ma che poi, smanettando un po' con le batterie, funziona sempre.

Alle mie spalle la luna illumina un mare di nebbia bellissimo.



Sono solo nell'immenso, un paradiso immenso, silenzioso e buio.

Sono in estasi perché fisicamente sto benissimo, nessun segno di mal di montagna, nessun segno particolare di fatica. Già mi vedo in cima all'alba.

Riparto, supero una cresta strettissima che per un attimo mi blocca. È larga quanto un piede e da entrambi i lati c'è il vuoto, mi metto in ginocchio per la paura, poi mi dico "non pensare e avanza" e così faccio.

Non voglio immaginare quel punto con la luce, meglio non vedere alcune volte.

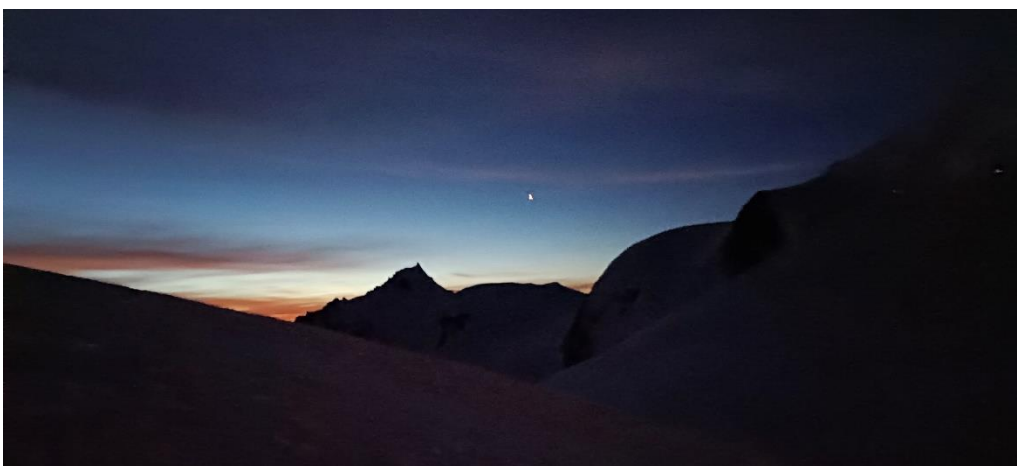
Inizia quindi una lunga cresta che mi porterà al Dome du Gouter 4300.

Non è paragonabile al pezzo precedente ma si intuisce che anche questa di giorno farebbe impressione. Sembrerebbe tutto OK quando all'improvviso si alza un po' il vento, poi inizia a nevicare, quindi il vento diventa fortissimo. Raffiche sui 40-50 kmh da ore 9 che trasformano una situazione ideale in un incubo.

Metto la giacca, finora stavo benissimo senza, il cappuccio, e inizia una fatica tremenda. Devo resistere contro la componente laterale che vuole buttarmi di sotto e avanzare contro la componente frontale che si aggiunge alla salita e al pesantissimo zaino per rendere incredibile lo sforzo. Nel frattempo la neve, per fortuna poca, copre in alcuni punti le tracce e mi tortura il viso come una mitragliatrice di spilli.

Arrivo al Dome stremato. Non ho quasi faticato per 2600m di dislivello, in 200m sono morto.

Ho la certezza che non posso arrivare in cima, o trovo il bivacco che ho visto sulle mappe o scendo al rifugio Gouter sul lato francese per battere in ritirata. L'obiettivo è volare dalla cima, ma la sopravvivenza viene prima di tutto, nel caso ci tornerò nei mesi successivi.



Mentre esce un'alba spaziale, che per alcuni momenti mi fa dimenticare la fatica, vado incontro ad alcuni che salgono dalla



via francese per chiedergli del bivacco. Le mie parole sono storpiate, la mia bocca è praticamente congelata e non riesce ad articolare bene i suoni. Con tre tentativi riesco comunque a farmi capire. Mi indicano il bivacco subito, è proprio 100m più alto direzione vetta, lì davanti ai miei occhi.



Stringo i denti e lo raggiungo, è l'unica speranza di raggiungere ancora la vetta.

L'entrata è verticale e stretta, con una scaletta. Ovviamente con il mio fardello enorme in spalla non ci passo agevolmente, ma alla fine ci riesco. Dentro ci sono moltissime coperte appese alle pareti. Mi tolgo le scarpe, prendo tre coperte e mi avvolgo meglio che posso. Tremo, tremo tantissimo, non riesco a smettere di tremare, più che tremare sembrano scuotimenti. Mi ci vorrà più di un'ora per smettere di tremare. Nel frattempo anche tutti gli altri partiti dal Gonella sono venuti tremanti nel bivacco a riprendere calore, nonostante non sia ovviamente riscaldato, ma almeno è riparato.

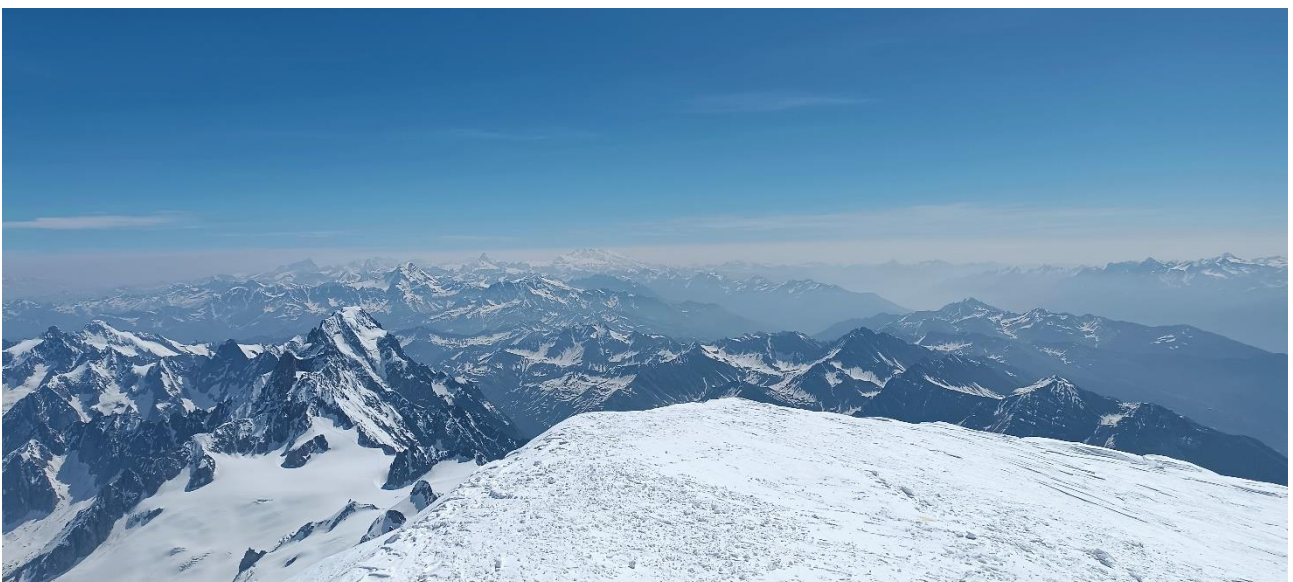
Incredibile che la via francese non sia invece assalita dalla stessa bufera, nonostante le due vie siano in quel punto quasi adiacenti.

Per riprendermi del tutto dallo pseudo congelamento mi ci vorranno 2 ore. Ma quando esco per attaccare la vetta mi rendo conto che il vento è ancora troppo teso per poter decollare. Windy dava una speranza che a metà mattinata sarebbe calato, quindi decido di aspettare ancora e mi rimetto dentro avvolto tra le coperte ad assistere a un continuo via vai di persone che vengono a prendere riparo per poi ripartire.

Verso le 8.15 riparto in compagnia di due francesi di Annecy. Siamo a 4390 e mancano poco più di 400m ai 4806 della vetta.

Tecnicamente sono molto facili, poco esposti e la via è talmente battuta che si potrebbe fare a occhi chiusi. Il problema è che le forze sono finite. Speravo che la lunga pausa mi avrebbe riportato energie utilissime, invece la debolezza causatami dalla bufera notturna è ormai stabilmente nel mio corpo. Sono però lucido mentalmente e determinato, quindi si avanza. Devo fare pause continue, anche dopo sei passi, a volte dieci, raramente più di venti. Molte volte devo proprio sedermi. Per fortuna uno dei due francesi è ridotto come me. Inizio a pensare che il segreto è fare 10m di dislivello alla volta. Penso a "ogni maledetta domenica" e al discorso "una yard alla volta". Poi penso anche al sogno di poter ancora aprire la mia vela Fiamme Azzurre su questo gigante meraviglioso nonché al livello Cianfo 3 plus, gioco col gruppo di amici escursionisti, che guadagnerò con questa ascesa. Mi attacco a ogni stupidaggine per trovare energie che sembrano finite. È un'agonia ma ormai l'arrivo si avvicina.

Alle 10.00 circa sono in vetta e il mio primo pensiero è che ci sono raffiche troppo forti per decollare. Tra una raffica e l'altra si potrebbe anche fare ma valuto che c'è



un buon 50% di possibilità che ci lasci la pelle. Non ne vale la pena. Decido di mettermi al sole, sul lato riparato dal vento, ad aspettare per vedere se il vento dovesse calare. Mi riposo, mi riscaldo, mi godo lo spettacolo che mi circonda e, senza accorgermene, mi ustiono il viso. Di mettermi la crema solare proprio non mi è venuto in mente, nonostante l'avessi con me.



Alle 11.00 la situazione vento è peggiorata ulteriormente, quindi prendo l'unica decisione possibile: scendo verso il rifugio Gouter per poi valutare man mano la situazione. Oggi non si vola dalla vetta, mi rassegnò a questa terribile verità. Fa parte di questo gioco chiamato Hike and Fly, tante volte si deve tornare a valle con la vela in spalle.

Scendere è molto più facile di salire, ma anche qui soffro parecchio. Le pause sono minori e più brevi ma comunque ci sono.

Ripasso davanti al bivacco e il vento qui sotto a 4400 è molto meglio. Quasi sicuramente si può decollare dal Dome du Gouter (4304) che è proprio sotto di me.

Lo raggiungo insieme a due piloti francesi che impossibilitati a decollare dalla vetta hanno avuto la mia stessa idea.

Io mi posiziono proprio sulla cima, loro con le monosuperfici un po' più sotto. Mi indicano dove poter atterrare a Chamonix così posso volare in tranquillità.

Il vento qui è perfetto.

Preparo tutto, apro la vela, mi aggancio, faccio partire la registrazione e si decolla.



Sono altissimo, la vallata sottostante è a 1000 metri ed io sono 3300 metri più alto. Mai fatto così tanto dislivello in un volo.

Prendo direzione nord e costeggio il massiccio del Monte Bianco per chilometri,

ammirando ogni punta, ogni parete, anche le incredibili costruzioni umane in cima all'Aiguille du Midi'.



L'aria è calmissima, nessuna ascendenza, nessuna discendenza. Spesso lascio i comandi e mi lascio cullare in aria. Sto galleggiando in paradiso.

Riesco veramente a immergermi in questa pace totale. Sono



talmente stanco che quasi non riesco a pensare, galleggio e basta. L'unico pensiero va a Umberto, che è sempre con me, senza il quale non avrei acquisito le competenze per trovare il coraggio di affrontare un'impresa del genere. Per ripagarlo dovrei proprio portarlo qui a volare.

Piano piano perdo quota e dopo 40 minuti metto i piedi a terra nell'atterraggio di Chamonix.



Qui ritrovo i due francesi che decollati con me sono atterrati già da molto tempo.

Mi aiutano a capire come tornare in Italia, accompagnandomi davanti al tunnel e confidando nell'autostop. Due ore dopo sarò alla macchina in val Veny, stravolto ma ragionevolmente soddisfatto.

Non sono decollato dal Bianco ma già solo arrivarci con quel carico è stata una sfida incredibile. Ho fatto 3750 metri di dislivello ad alta quota in un'unica soluzione con quasi 20 chilogrammi in spalla. Ho superato mille difficoltà tecniche e fisiche. Quando non avevo più forze di stare in piedi, ho dimostrato a me stesso, ancora una volta, di saperne sempre

trovare sempre di nuove. Ho saputo rinunciare al decollo, ho saputo anche prendere in considerazione l'idea di non arrivare in vetta. Sembro pazzo ma il saper rinunciare a volte mi dà un senso di grande soddisfazione. Sono riuscito a volare tra questi giganti con la vela della mia squadra, non dalla vetta ma comunque in paradiso. Ho provato emozioni uniche nel sentirmi solo, in piena notte, in pace assoluta tra questi giganti che ti incutono terrore e poi ti accolgono come nessun umano sa fare.

Chamonix 11 giugno 2025

